

I regni della corona ungherese e Roma nel periodo 1628-1635 (in base alle „Nuntiatuberichte”)¹

1. PREDOMINANZA DELLA POLITICA EUROPEA E ITALIANA

„Il cattivo stato di questo regno e la lontananza di lui dall'antica sua gloria appariscono tanto più miserabili, quanto più da vicino si vedono, e non men deploranda fa la sua condizione, a chi parimente di presenza la vede, l'opportunità che quivi si rappresenta di procurar l'aumento della cristiana religione con quello della prosperità del regno e con gli acquisiti, che tanto giustamente si desiderano in danno del commune nemico, e tanto maggiore e più ragionevole si rende il sentimento che porta al sommo zelo di N.S. Il presente stato delle cose d'Italia e la disunione de principi cristiani e cattolici che chiude la porta a sì gran bene.”

Le righe che il Cardinal Giovanni Battista Pallotto scrive da Posenio il 14 giugno 1630 al Cardinale nipote Francesco Barberini fanno risaltare in maniera espressiva le coordinate che caratterizzavano i rapporti dei paesi della Sacra Corona d'Ungheria e della Santa Sede Apostolica nella prima metà degli anni 1630. Alla conclusione della sua missione a Vienna Pallotto visitò l'Ungheria invitato dall'arcivescovo di Strigonia, Péter Pázmány e il Conte Palatino Miklós Esterházy, cioè dai dirigenti dei due ordini feudali del paese.²

Negli anni della disgregazione dell'*Archiregnum* medievale in parti separate, della continua minaccia turca nonché della divisione confessionale (in questi anni il cattolicesimo tridentino è ormai in risalita, ma ancora in minoranza) per l'élite politica ungherese l'unica strada per cambiare lo *status quo* secolare sembrava la restituzione dell'unità della *Respublica Christiana*. Questo spiega perché dopo il 1526 il re ungherese fu eletto sempre dalla Casa Austriaca e perché la corona ungherese e la corona imperiale dal 1556 (ad eccezione degli anni della *Bruderzwist*) erano sempre in unione personale.³ Lo stesso fatto motiva anche il rispetto incondizionato per il Pontefice di sempre, dal punto di vista politico a volte perfino da parte della nobiltà protestante.⁴ La memoria dell'aiuto diplomatico e finanziario da parte di Clemente VII, Paolo III e Giulio III si era ormai impallidita. Ma vivevano nell'opinione pubblica fortemente gli eventi della *Lunga Guerra Turca*: l'intervento iperattivo di Clemente VIII e le lotte delle truppe pontificie di spedizione presso Strigonia e Nagykanizsa.⁵

L'esame dei rapporti tra l'Ungheria e la Santa Sede in base alla corrispondenza della Nunziatura Viennese pone una doppia sfida. Glie eventi della guerra dei trent'anni causavano ora preoccupazione ed ora speranza ai dirigenti cattolici della nobiltà ungherese; negli anni 1629-1630 predominava la speranza. Erano fiduciosi che Ferdinando II, giunto al culmine del suo potere con il *Restitutionsedikt* che disponeva di truppe pronte al combattimento ed avvezze alla guerra, potesse rivolgersi dopo la sua guerra vittoriosa in Occidente finalmente verso Est. Speravano che avrebbe mantenuto il suo giuramento deposto in occasione della sua incoronazione del 1618, restituendo l'integrità statale e territoriale dell'Ungheria (creando, non secondariamente, anche l'unità religiosa del paese). Fino al 1686, anno della rioccupazione di Buda lo scopo massimo di tutta l'élite ungherese bipartita, secondo la dicotomia

medievale dei *prelati et barones* (*status ecclesiasticus* e *status saecularis*) era certamente la cacciata dei Turchi. Si aspettava in tutti i pontifici l'arrivo del futuro Innocenzo XI. E non lo si aspettava soltanto, ma secondo le proprie possibilità cercavano di fare politica tenendo presente questo scopo.⁶

a) Il Cardinal Pázmány ed i Barberini

Sono prove convincenti e dettagliate di questa politica attiva i *dispacci* di Giovanni Battista Pallotto che giunge a Vienna nel corso del 1628 in qualità di Nunzio straordinario. Lo scopo della missione di Pallotto era, come ben si sa, ostacolare l'intervento di Ferdinando II nella guerra di successione di Mantova. Bisognava ottenere che la guerra delle religioni in corso oltre le Alpi, sempre più apertamente condotta per l'egemonia sull'Europa, non potesse varcare le Alpi ed entrare in Italia, in un territorio attiguo allo Stato Pontificio. (Il ripresentarsi dei mercenari tedeschi in terra italiana, per di più di quelli di Wallenstein, dopo l'esperienza del 1527 riempiva Roma di comprensibile preoccupazione.) Pallotto trovò alla corte viennese l'appoggio più efficace della sua missione oltre che nel confessore gesuita del sovrano, Wilhelm Lamormain, nell'arcivescovo di Strigonia, Péter Pázmány. Lui era, in qualità del Primate del regno, membro del Consiglio Segreto dell'imperatore. Lo chiamarono più spesso dalla sua residenza di Tirnavia a Vienna per gli affari riguardanti l'Ungheria. A volte però fece sentire la sua voce anche in cause dell'Impero.⁷ Per esempio era chiassosamente contrario alla campagna militare mantovana, diventando così uno dei più decisivi rappresentanti degli interessi del Papa alla corte imperiale. La motivazione dell'azione di Pázmány è chiara: dopo la conclusione vittoriosa della guerra contro Danimarca nell'Impero un nuovo fronte in Occidente, e soprattutto uno contro il Pontefice, avrebbe reso irrealistico il progetto della riapertura del fronte antiturco. L'idea era motivata anche dalla crisi sempre più profonda del dominio di Murad IV e dai successi dei Persiani in Mesopotamia.⁸

Péter Pázmány ottenne il cappello cardinalizio nel novembre del 1629, in maniera che si può dire inaspettata, come esponente della politica papale a Vienna. Ferdinando II aveva raccomandato il Primate d'Ungheria al cappello cardinalizio ad Urbano VIII nel dicembre del 1625, quando Pázmány aveva bene organizzato l'elezione e l'incoronazione a re d'Ungheria di Ferdinando III, figlio di Ferdinando II. Pázmány era salito dagli ultimi posti di un elenco di nomi proposti, aggiornato di anno in anno, in una situazione quando la diplomazia imperiale di Roma stava ormai lavorando per la nomina di uno dei membri sempre più influenti del Consiglio Segreto, l'abate di Kremsmünster, Anton Wolfardt.⁹

Anche se non è riuscito ad ostacolare l'intervento a Mantova, i Barberini consideravano Pázmány una loro creatura anche in seguito. Un esempio di questo rapporto di fiducia risulta il fatto che il volume di fresca stampa delle poesie spirituali vecchie e nuove di Urbano VIII viene da lui regalato nel settembre del 1631 oltre che al Nunzio

Ciriaco Rocci anche a Pázmány ed al suo confessore.¹⁰ L'arcivescovo di Strigonia informava la nunziatura di Vienna direttamente sugli avvenimenti critici dell'Ungheria, così dell'entrata e presa di potere in Transilvania da parte di György I Rákóczy („calvinista e crudelissimo nemico della religione cattolica con calore et assistenza de Turchi e con grosso essercito“). La lettera ed i suoi allegati erano stati trasmessi da Pallotto alla Segreteria di Stato, ed ha informato dettagliatamente del suo contenuto il suo collega appena arrivato a Vienna, Rocci.¹¹ Il caso sicuramente non era unico, un'ulteriore ricerca nel lascito documentario di Pallotto, a Veroli o anche a Caldarola potrà fornire ulteriori prove della loro diretta e stretta collaborazione.¹²

Direttamente prima del suo viaggio a Roma, l'arcivescovo di Strigonia, chiesto di farlo ripetutamente da parte del Nunzio, il 31 gennaio 1632 pose la questione della prefettura romana di Taddeo Barberini al Consiglio Segreto, una questione irrisolta dei rapporti tra il Papa e l'Imperatore. („Dopo le mie molte istanze e gl'offizii fatti dal s. card. di Pazman hier mattina fu parlato di questo negotio nel Consiglio di Stato“). Pázmány espresse la sua speranza a Rocci che la sua missione romana avrebbe risolto la questione del titolo di *Prefetto di Roma*, di importanza chiave per il prestigio dei Barberini in Italia, cioè che ne avrebbero ricevuto l'investitura imperiale dopo l'estinzione dei Montefeltro della Rovere di Urbino. Il Nunzio lo riteneva probabile: „per ancora non ha havuta la sua instruzione, mi ha però detto, che sperava buono esito del negotio della prefettura, et il simile per altri contrasegni pare a me di potere pobabilmente credere“ – scrisse.¹³ Allo stesso tempo comunicò alla Segreteria di Stato che „il principale scopo di spingere di qua a Roma il s. card. Pazman è per guadagnare intieramente l'animo di S.B., acciò che s'interponga paternamente con chi bisogna in pro di S.M.“¹⁴

Queste righe del Nunzio non possono essere considerate nemmeno come un mansueto preannuncio della tempesta causata dalla „chiassosa ambasceria romana“ (parole di GEORG LUTZ) del Primate d'Ungheria. La pubblicazione di molti ed importanti suoi documenti¹⁵ e l'analisi fondata, moderna (da tanto tempo aspettata) dell'evento in un saggio separato è avvenuta nel quadro del progetto *Nuntiaturlberichte*.

Non è un caso che ROTRAUD BECKER aveva dedicato un saggio intero a questo tema scelto dal materiale enorme degli anni 1630-1635. Fino ai nostri giorni si può dire senza pari il conflitto di queste dimensioni tra il capo della Chiesa Cattolica e di uno dei suoi Cardinali.¹⁶ Pázmány non era ancora entrato alla Città Eterna dalla *Porta del Popolo* e subito sono cominciate le liti accompagnate da proteste pubbliche, intorno al suo titolo di ambasciatore.¹⁷ In giugno, non aspettando nemmeno la consegna dell'anello cardinalizio, Pázmány lasciò Roma in fretta e furia. La corte papale lo aveva praticamente discreditato, in quanto non gli era stato comunicato il risultato della sua ambasceria. La notizia del maggiore sostegno finanziario mai elargito come somma unica (..... scudi) da parte di Urbano VIII durante la guerra dei trent'anni era stata portata a Vienna dal Nunzio Grimaldi, spedita in gran fretta. Neanche Pázmány rimase debitore di una risposta: da Ancona praticamente fece capire ai Barberini: il successo della sua ambasceria avrebbe portato alla loro famiglia il titolo così ambito del prefetto di Roma.¹⁸

La grande somma ottenuta come sostegno in verità segnò un successo dell'ambasceria turbolenta di Pázmány. Tra i suoi compagni dell'ambasceria né Savelli né Harrach avrebbero potuto ottenerlo. Dal momento del suo ritorno, nella corte di Madrid e in quella di Vienna l'idea continuava a tornare alla ribalta: rimandarlo alla Città Eterna in qualità di ambasciatore, protettore o come semplice Cardinale (eventualmente rinunciando all'arcivescovado di Strigonia)

per rappresentare gli interessi degli Asburgo. Un compito eminente della diplomazia papale divenne ostacolare il suo ritorno. Dai documenti diplomatici irradia un'antipatia rara ed insolita nei confronti della sua persona. Non troviamo qualcosa di simile nel caso di nessuno dei Cardinali „oppositori“, nemmeno in quello del „ribelle“ Gaspare Borgia!¹⁹ Il 18 febbraio 1634 Francesco Barberini scrive di Pázmány addirittura il seguente passo, allo stesso principe elettore Massimiliano: „Vero è che, essendo stato riconosciuto da questa corte per huomo rotto e da poter apportar poco ben alla publica quiete, ho desiderato più tosto di riverirlo lontano che di vederlo ministro delle male sodisfazioni tra S. T.tà e S.M.C.“²⁰ Con tutto ciò Péter Pázmány risulta una figura emblematica del cattolicesimo in Ungheria e della storia culturale del paese, ne porta il nome per esempio la prima università cattolica ungherese, diverse piazze, vie e statue ne conservano la memoria.

È una domanda che cosa ha causato questo conflitto senza precedenti nella storia della Chiesa, i cui documenti particolareggiati ed interessanti sono stati ormai quasi tutti pubblicati grazie ai volumi IV/4-7 delle *Nuntiaturlberichte*? Non è da sottovalutare il fatto che Pázmány era riuscito a convincere Urbano VIII a prendere una decisione contraria ai suoi interessi come capo di stato, puramente in qualità di capo della Chiesa, quando ha elargito un sostegno notevole alla Lega Cattolica. Così facendo il papa ha infatti sostenuto gli Asburgo, contrariamente ai propri interessi geostrategici che esigevo piuttosto un orientamento filo-francese. Ma tutto ciò non spiega l'antipatia personale creatasi, come neanche viene motivata dall'indole colerico e coscienza di sé di Pázmány, spesso menzionati nella corrispondenza diplomatica. Da parte nostra pensiamo di poter individuare la ragione principale nelle circostanze sopra esposte. L'arcivescovo di Strigonia aveva ricevuto due anni prima il cappello cardinalizio in maniera inaspettata e sorprendente per rappresentare gli interessi papali alla corte imperiale e non certo per essere un portavoce forte ed efficace degli Asburgo nella Città Eterna! Secondo la nostra posizione i Barberini lo considerarono una „creatura dissidente“ fino alla sua morte.²¹ La loro delusione fu aumentata dal fatto che Pázmány era ed è rimasto fino alla morte anche un religioso gesuita che aveva fatto i voti di obbedienza particolare al Papa. Come tale, già la sua nomina ad arcivescovo con il sostegno senza precedenti di Paolo V era stata operata nel 1616 affinché collaborasse secondo le esigenze della Curia papale, in qualità di Primate del paese nella successione al trono degli Asburgo, nella collocazione temporale e nella realizzazione adeguata dell'elezione del re ungherese, nell'interesse di Ferdinando II.²²

A Roma potevano sapere già prima dell'arrivo di Pázmány che non veniva solamente „per guadagnare intieramente l'animo di S.B.“ ma che lavorava per compiere la lega tra gli Asburgo spagnoli e austriaci (come lo attesta anche un'istruzione recentemente ritrovata, datata da Vienna il 14 febbraio 1632):²³ infatti, non a caso nel suo viaggio ha fatto tappa a Modena e Firenze. Attraversando l'Adriatico da Buccari, attraverso Ancona avrebbe trovato una via molto più veloce per arrivare alla Città Eterna.²⁴ La sua accoglienza poco favorevole è da spiegarsi oltre che con l'atmosfera tesa a Roma in seguito alla protesta dei Borgia al concistoro dell'8 marzo anche con le sue trattative sulla Lega, avviate già stradafacendo.²⁵

Qua e là compare nella corrispondenza diplomatica la supposizione che Pázmány era stato guadagnato per i suoi scopi da Gaspare Borgia (con cui durante la sua ambasceria ogni tanto si chiudevano per diverse ore a parlare) e dal suo giro.²⁶ Secondo il nostro parere non si tratta di questo. Pázmány, il quale diverse volte apertamente ha criticato le

relazioni francesi segrete del Pontefice,²⁷ conduceva dalla primavera del 1632 una politica cosciente e coerente contro i Barberini. La sua scelta tra lealtà di suddito dell'imperatore e il giuramento cardinalizio (deposto già all'inizio del 1630 con titubanza) è chiara ed univoca.²⁸ Lui apparteneva chiaramente ai „falconi“ della corte viennese. Assieme agli spagnoli esigeva una presa di posizione decisa da parte di Ferdinando II. Era veramente pronto a rinunciare all'arcivescovado per poter svolgere una politica più efficace ritornando a Roma. A Vienna però, dove ci si preparava alla pace particolare con la Sassonia, sono diventati predominanti i seguaci della corrente più moderata, rappresentata da Anton Wolfradt, intenta a svolgere una politica „con dolcezza“ nei confronti di Roma. Tutto ciò nonostante il fatto che nella città capitale dell'Impero (come lo ha dimostrato GEORG LUTZ) si conoscevano sin dall'inizio i particolari della collaborazione diplomatica segreta del papato con Richelieu.²⁹ La conclusione decisiva dei progetti del ritorno di Pázmány a Roma coincise con la pubblicazione delle nuove nomine dei cardinali protettori. Il protettore della Germania divenne Franz Dietrichstein, il coprotettore Giulio Savelli, mentre il protettore dell'Ungheria e delle province ereditarie (*Erbländer*) Ippolito Aldobrandini. Pázmány commentò la decisione con pronunciata delusione: „Sua Maestà ha dato il titolo protectionis haereditarium provinciarum ad un uomo italiano, come se tra i suoi stessi sudditi non si potesse trovare un Cardinale adeguato“ – scrisse in lingua ungherese al suo amico fidato, il vescovo di Veszprém, György Lippay, cancelliere di corte ungherese, il 16 giugno 1635.³⁰

Pázmány appoggiò che l'ambasciatore stabile a Roma diventasse Niccolò Ludovisi e che accanto a lui fungesse da residente Ludovico Ridolfi, il quale aveva avuto un ruolo importante nella sua nomina ad arcivescovo. Senza successo tentò di posizionarsi come residente di Roma del re ungherese incoronato Ferdinando III al posto di Ridolfi l'auditor della Rota Cornelius Heinrich Motmann. Lui allo stesso tempo divenne uno degli agenti di Pázmány a Roma dal 1632, e svolgeva col suo committente anche una corrispondenza segreta. Per ora è solo un'ipotesi ma supponiamo che Motmann sia stato un „doppio agente“. Mentre sulla superficie apparteneva all'opposizione dei Barberini (i quali non erano inclini a riconoscerlo come residente e la sua considerazione nella corrispondenza della Nunziatura è abbastanza negativa),³¹ avrebbe trasmesso informazioni confidenziali sul suo committente ungherese. La *Segreteria Brevis* infatti conserva diverse bolle sulle pensioni papali a lui pagate, una cosa insolita nel caso di un prelado non appartenente alla clientela papale, anzi, operante apertamente per la sua opposizione.³² Ecco un'altra spiegazione, per ora ipotetica dei sentimenti negativi nei confronti di Pázmány. (Motmann era stato originariamente un cliente dei Crescenzi, forse è rimasto qualche documento su di lui nel loro archivio privato, purtroppo non ancora registrato presso la *Sovrintendenza Archivistica* competente.)³³

Il Cardinal Pázmány, nonostante l'apparenza non era un gran maestro di livello europeo degli intrighi politici barocchi, ma rappresentava le intenzioni di massima dell'élite politica ungherese a cui abbiamo fatto accenno nell'introduzione. La sconfitta di Breitenfeld dell'autunno del 1631 ed i movimenti diplomatici successivi sembravano precursori dell'incubo della caduta della *Casa Austriaca*. Questo per l'Ungheria avrebbe significato un assoggettamento incondizionato all'espansione ottomana. Con la caduta degli Asburgo austriaci sarebbe diventata esasperata anche la situazione del cattolicesimo tridentino appena sbocciato sotto la guida di Pázmány, per dire

un'altro punto di vista importante. In base a tutto ciò riusciamo a formulare la seguente ipotesi: Péter Pázmány procedeva lungo gli stessi obiettivi politici della tradizione nobiliare ungherese quando nel 1629 ottenne il cappello cardinalizio e quando dal 1632 fino alla morte è entrato in conflitto atroce col Papa. La spiegazione si trova nel cambiamento radicale della situazione militare e politica dell'Europa in seguito all'attacco svedese, nel contesto della guerra dei trent'anni.

b) Il Regno Asburgico e il Principato della Transilvania

Non abbiamo dedicato a caso questo spazio ampio alle relazioni tra Pázmány ed i Barberini. La stragrande maggioranza dei documenti con riferimento ungherese del periodo 1630-1635, pubblicati negli ultimi 12 anni, è in connessione con questa relazione. L'Ungheria ed uno dei principali dirigenti del paese compaiono in questi documenti tra gli anni 1630-1635 in primo luogo come esponente del sistema di potere degli Asburgo, ministro dell'Impero e membro del Consiglio Segreto. L'Ungheria e il suo Primate sono concepiti nei documenti innanzitutto nel contesto della monarchia danubiana in via di formazione.³⁴

Oltre ai fatti già menzionati una prova ulteriore in questo senso va considerato il fatto che il 14 gennaio 1634 Ciriaco Rocci ritiene importante informare delle sue trattative con Pázmány anche il Nunzio di Parigi, Alessandro Bichi, esprimendo i suoi dubbi in merito al successo della mediazione del Papa tra Luigi XIII e Ferdinando II, visto che i francesi stavano per „avanzare rivendicazioni irragionevoli e svolgere delle macchinazioni“ relativamente a Pinerolo e Metz (Moynevic).³⁵ Allo stesso modo otteniamo un'immagine del ruolo di ministro dell'Impero e della posizione alla corte imperiale di Pázmány dalle relazioni che riguardano in primo luogo il suo ruolo nella preparazione della pace di Praga con il principe elettore della Sassonia. Il Cardinale di Strigonia viene menzionato come membro della „*lega occulta*“ che si impegna per la pace.³⁶ La decadenza del suo stato di salute poteva interessare la diplomazia papale più per via del suo impegno politico e non per la preoccupazione della continuazione della riforma tridentina in Ungheria.³⁷

Per tutto il Cinquecento, anzi, ancora nella prima metà del pontificato Borghese la situazione era stata diversa. L'Ungheria in sé è interessante ed importante per Roma, e la sua presenza nella corrispondenza diplomatica papale è più frequente e colorita, come ciò si rispecchia nei volumi dell'*Abteilung I-II* delle *Nuntiaturberrichte*,³⁸ oppure per esempio nelle relazioni di Stefano Ferreri, Antonio Caetano e del prelado Placido de Mara, da considerarsi Nunzio presso Mattia II come re d'Ungheria negli anni 1608-1612.³⁹ La messa in ombra dei riferimenti ungheresi nelle relazioni dei Nunzi si spiega da una parte con la restrizione degli orizzonti della politica papale alla sola Italia, dall'altra con la tendenza centralizzante sempre più forte degli Asburgo, con cui intendevano gestire l'Ungheria sempre più univocamente come una delle province ereditarie.⁴⁰ La diminuzione dei dati diretti ungheresi nelle relazioni dei Nunzi (la presenza della Boemia per esempio ne è per esempio regolarmente il doppio)⁴¹ deve essere attribuita anche alla perdita dell'importanza precedente del paese, come si evince dalle righe sopra citate del Pallotto. È giusto comunque ricordare allo stesso tempo che le entrate più cospicue degli Asburgo in questo periodo provenivano proprio dall'Ungheria! È pure vero che questo paese comportava anche le maggiori uscite, per via delle spese

ingenti della costruzione e del mantenimento del sistema difensivo contro i Turchi.⁴²

L'altro dirigente del paese accanto il Primate (il dirigente numero uno, secondo la sua aspirazione), il Conte Palatino Miklós Esterházy compare pochissimo nel materiale della Nunziatura. Viene menzionato per via del suo sistema di notizie realizzato nella parte del paese occupata dai Turchi.⁴³ Fu lui a fornire informazioni alla corte viennese, tramite i suoi agenti, sugli avvenimenti della parte dominata dai Turchi, sui movimenti previsti delle loro truppe. Ne leggiamo a proposito della Transilvania: della sua riconciliazione col nuovo Principe, György I Rákóczy. (Lo stesso Esterházy avrebbe voluto succedere a Gábor Bethlen.)⁴⁴ Inoltre viene menzionata la sua saggezza politica, esternata sulla situazione ungherese. Rocci però fa applicare il detto del Conte Palatino alle relazioni interne dell'Italia: „*Sinite quæso, ut isti se invicem percütiant*” – tale espressione originalmente è stata pronunciata a proposito di Bethlen ed i suoi alleati turchi.⁴⁵

*

Dal punto di vista politico ottiene più attenzione nelle relazioni della Nunziatura rispetto al Regno d'Ungheria sotto il dominio degli Asburgo il Principato, uno stato ungherese più a est, vassallo involontario del Turco che esige legittimazione da parte del Re d'Ungheria (in pratica da parte dell'Imperatore) che dal suo territorio centrale prende il nome Transilvania.⁴⁶ Le relazioni di Pallotto girano intorno al concetto delle confessioni: si occupano della conversione al cattolicesimo della vedova e provvisorio successore di Bethlen, Caterina di Brandeburgo, e dei vanatggi da aspettarsene. Tali progetti furono messi ad una brusca fine dal pubblico ritorno della vedova al protestantesimo e dalla sua successiva dimissione forzata.⁴⁷ È dovuta sempre ai problemi della successione a Bethlen la relazione importante di Pallotto in cui rende conto della seduta congiunta (rara ma non senza precedenti) dell'istituzione della nobiltà ungherese, il *Consilium Hungaricum* e del Consiglio Segreto dell'Imperatore, sotto la guida di Pázmány e Esterházy.⁴⁸

Oltre ai problemi della successione al potere, il Principato occupa più spazio nella corrispondenza tra la Segreteria dello Stato e la Nunziatura nel contesto della guerra in corso in Europa. Francesco Barberini valuta ora con apparente preoccupazione e ora con disinteresse ancora più apparente il problema di un'eventuale apertura di un nuovo fronte contro Ferdinando II da parte del calvinista György I Rákóczy, sulla scia di Bethlen, e al lato degli svedesi. Secondo il punto di vista di Roma, una campagna militare del Principe sarebbe stato „un colpo mortale” per i cattolici della Germania. La corte papale, nel cercare di confutare le accuse che la diplomazia francese lavorasse sull'entrata in guerra degli Ottomani,⁴⁹ diverse volte esterna la sua posizione secondo cui né Rákóczy né i Turchi avrebbero lasciato sfuggire l'occasione favorevole. Per via di problemi di politica interna però non ebbe luogo un intervento né da parte transilvana né tantomeno da parte ottomana.⁵⁰ Rákóczy, occupato nella consolidazione del suo potere (peraltro grande feudatario nel territorio del Regno d'Ungheria) alla fine il 28 settembre 1633 per notevoli agevolazioni stipulò un accordo con Ferdinando II ad Eperjes (oggi Prešov, Slovacchia), e questo accordo lo trattene dall'intervento per ben 10 anni. L'evento fu accolto con gioia dalla diplomazia papale, soprattutto perché l'accordo parlava anche della tutela della religione cattolica.⁵¹ È un'immagine particolare questa che dimostra bene quanto a Vienna temevano l'attacco turco: quando ebbero la notizia della morte di Gustavo Adolfo, alla fine di novembre del

1632 i cannoni furono portati dall'Arsenale per sparare colpi di trionfo non solo sui bastioni di Vienna, ma il Consiglio di guerra ordinò di fare lo stesso anche nei castelli di confine dell'Ungheria affinché gli Ottomani sapessero quanto prima ed in forma degna dell'evento fausto.⁵²

c) Le Diete ungheresi

È del tutto straordinario il fatto che mentre nelle relazioni di Placido de Mara, Ascanio Gesualdo e Carlo Caraffa queste assemblee nazionali dell'Ungheria ottengono ancora un'attenzione rilevante,⁵³ nel periodo qui esaminato le Diete ungheresi vengono scarsamente menzionate. Notiamo però che Malatesta Baglioni nel 1638 dedica di nuovo maggiore attenzione alla Dieta ungherese,⁵⁴ a non parlare di Camillo Melzi nel 1646/1647,⁵⁵ o di Francesco Buonvisi nel 1681.⁵⁶ È vero, quest'ultima non coincide più col pontificato Barberini e al centro delle trattative stava la messa in atto della pace di Linz, conclusa nell'ambito della guerra dei trent'anni.⁵⁷

Nel 1630 Pallotto non accompagna nemmeno la corte a Posonio.⁵⁸ Nel 1634/1635 Baglioni segue la corte e scrive le sue relazioni dalla vicina Wiener Neustadt durante la Dieta di Sopron, ma si accontenta praticamente della descrizione della cerimonia di inaugurazione e dell'invio delle proposizioni del Re.⁵⁹ I suoi *avvisi* redatti il 13 gennaio 1635 allo stesso tempo contengono una notizia che sembra sensazionale. Secondo essa i partecipanti dell'assemblea avrebbero sancito una legge per l'introduzione del principio imperiale del „*cuius regio eius et religio*” in Ungheria: „*Si sente anche essersi risoluto che li paesani debbano essere astretti seguira la religione de loro padroni, che pure è di grandissima conseguenza et frutta alla fede cattolica, non essendo nel regno che 3 principali heretici, onde bora dalli stati di quelli in fuori tutti gli altri sono cattolici et dovranno seguire la nostra santa fede*” – come si legge.⁶⁰ Dobbiamo osservare però che la notizia inviata a Roma è un classico „Non Testatum” (NT). Nessuna tale legge è stata accettata e in Ungheria il mezzo legale per influenzare l'appartenenza confessionale dei servi della gleba rimase il diritto del patrocinio (*jus patronatus*) da parte dei feudatari. Il Nunzio inoltre fa vedere una totale mancanza di informazioni circa le relazioni interne dell'Ungheria: la maggioranza dei nobili semplici e dei loro servi della gleba in questo periodo era ancora protestante. Loro formavano la maggioranza numerica e politica, e non l'aristocrazia, ormai di maggioranza cattolica.⁶¹ La breve papale in occasione della Dieta, intorno alla gestione della causa dei beni ecclesiastici confiscati sotto Bethlen e del divieto degli anabattisti, è da considerarsi un momento particolare delle relazioni coeve tra l'Ungheria e la Santa Sede.⁶²

2. GOVERNO DELLA CHIESA, QUESTIONI RELIGIOSE

Accanto all'orizzonte più largo della politica europea e a quello più stretto delle relazioni interne del paese, la tematica più strettamente religiosa è sostanzialmente secondaria nel materiale documentario pubblicato. Prevale univocamente il ruolo politico. Ciò vale però non solo per l'attività dei Nunzi Pallotto, Rocci e Baglioni, ma visto il carattere dell'istituzione (la sua missione riguarda i rapporti con un sovrano, ma più paesi e l'impero nel suo insieme) è una caratteristica della nunziatura in tutta l'Età Moderna, a partire dall'ambasceria a Buda di Antonio Burgio come precedente istituzionale, attraverso la missione di Francesco Buonvisi, fino a T  odore Valfr   Bonzo che si conclude nel 1918/1920.⁶³

Questa affermazione    vera anche se sappiamo che non tutti gli aspetti dell'attivit   relativa al governo della Chiesa,

svolta dalla Nunziatura di Vienna compariva necessariamente nelle relazioni. Sugli esami canonici che erano affari di routine, vi sono solo pochi accenni relativi all'Ungheria nel materiale di corrispondenza, mentre si sa che molto più verbali sono stati stesi nel determinato periodo.⁶⁴ I numerosi processi celebrati davanti alla nunziatura non compaiono nemmeno.⁶⁵ Dobbiamo tener presente anche il fatto che i Nunzi corrispondevano autonomamente non solo con la Segreteria di Stato, ma anche con la Congregazione della Propagazione della Fede e anche con la *Dataria Apostolica*, il materiale relativo alla quale per ora non è ordinato e non è ricercabile. Da qui attendiamo però pochi dati ungheresi, per via della grande estensione del diritto di primo patricinio del re d'Ungheria. Attendiamo novità relative agli anni seguenti invece dalla Congregazione di Residenza, dove ci è stato possibile rinvenire diversi decreti e lettere rivolti a Baglioni.⁶⁶

Contano pure come attività di routine le dispense di matrimonio, in questo caso due documenti di dispensa relativi a persone aristocratiche. A questo proposito conviene menzionare la caratteristica ungherese per cui per via delle leggi statali medievali rimaste in vigore, anche i protestanti dovevano chiedere a Roma la dispensa in caso di matrimonio con un parente se non volevano assumersi delle conseguenze legali svantaggiose. Queste dispensazioni gli venivano regolarmente anche date nella speranza di una loro conversione al cattolicesimo. (Il sistema dei tribunali ecclesiastici protestanti non si è adeguatamente costituito ancora in questo periodo.)⁶⁷ A questo punto dobbiamo accennare al fatto che troviamo degli esempi dei cambiamenti di confessioni da parte di aristocratici, non ancora rare, come per esempio nel caso di Ádám Batthyány, avo del principe László Batthyány-Strattman, beatificato nel 2003. Il Nunzio Pallotto non nasconde in questo caso il ruolo chiave di Pázmány.⁶⁸

Quando la tematica religiosa si estende ad uno spazio più ampio delle altre, ciò è dovuto all'opera organizzativa delle missioni capeggiata dalla *Propaganda Fide* che nel periodo dei Barberini diventa di importanza centrale e raggiunge anche l'Europa Centrale. Nel coordinamento delle missioni, come si sa, le nunziature avevano una competenza ufficiale. Ciò si vede nel controllo dei missionari polacchi e soprattutto italiani che arrivano nell'Ungheria Superiore, nel sostegno al loro trasferimento non riuscito in Transilvania e nell'acquisto del monastero a Varanno da parte loro.⁶⁹ L'impresa pastorale a Komárom di Michael Adolf Althan e del suo ordine cavalleresco esotico, la *Militia Christiana*, ed i loro progetti missionari nei territori occupati dai Turchi sono pure documentati.⁷⁰

Summa: (anche) in questo periodo, la nunziatura di Vienna non è un'istituzione di riforma bensì prevalentemente politica, che ha una visione della regione, non solo dell'Ungheria ma di tutta l'Europa Centrale da un punto di vista politico europeo, italiano. Ciò si può dimostrare con delle serie di dati ricchi e preziosi del materiale documentario pubblicato dopo il 2000 nella Classe IV delle *Nuntiaturberrichte*. Allo stesso tempo si trovano anche dati che si oppongono a queste considerazioni, come il sostegno di 40.000 ducati alla guerra antiturca alla Polonia, che conta come rara eccezione nell'era barberiniana⁷¹

3. STORIOGRAFIA

Dopo aver passato in rassegna il materiale pubblicato ora vogliamo cambiare il nostro approccio e sostituire il

punto di vista analitico e sintetico da quello storiografico. L'edizione delle fonti più volte contribuisce in larga misura ad integrare, colorare, a volte approfondire le narrazioni storiografiche precedenti. A questo riguardo intenderei presentare un solo esempio per dimostrare che l'edizione di queste fonti non può essere sostituita da una mera elaborazione. Ciò è vero soprattutto nel caso delle fonti vaticane fino ad oggi poco accessibili, siccome una permanenza a Roma è legata sempre a tempo di ricerca a disposizione, ai fondi di ricerca, almeno per i ricercatori che non vivono a Roma.

Per la storiografia ungherese equivaleva ad una rivelazione sensazionale la scoperta del fatto che Péter Pázmány, la figura sempre più della coscienza storica ungherese fino ad oggi, come abbiamo esposto sopra dettagliatamente, verso la fine della sua vita non solo ha perso la grazia davanti al papa regnante e al suo ambiente, ma praticamente non si intendeva farlo entrare più nel territorio dello Stato Pontificio. Anche se lui, e ciò risulta per noi la vera scoperta sensazionale, sarebbe stato disposto anche a rinunciare per questo al titolo di arcivescovo di Strigonia e di Primate dell'Ungheria. Abbiamo pubblicato le fonti relative a questi fatti nell'Appendice della nostra tesi di dottorato di ricerca nel 2000 e abbiamo pubblicato un saggio su questi fatti nel 2001 in lingua ungherese.⁷² Una versione abbreviata in lingua italiana è stata pubblicata nel 2011.⁷³

I volumi della nunziatura contengono però anche diverse fonti preziose che in quel periodo non hanno attirato la nostra attenzione oppure non erano nemmeno prese in considerazione dalla nostra ricerca. Alcuni di questi dati sono stati menzionati già sopra, come per esempio la qualifica di Pázmány come „huomo rotto“ in una lettera al principe elettore della Baviera. Ma fa parte di questi documenti anche il lamento aperto di Francesco Barberini che il 17 aprile 1632 scrive senza nascondere nulla a Pallotto, creato cardinale assieme a Pázmány e amico suo, in cui il Cardinale nipote colloca l'azione dell'arcivescovo di Strigonia *expressis verbis* accanto a quella di Borgia: „e vero non è azione fatta avanti al papa e con inobedienza formale come quella di Borgia, ma in effetto è sorella di quella...“ – come si legge in questo documento.⁷⁴ Dal materiale pubblicato risulta univoco quanto si era attenti a Roma al progetto della Lega (mai realizzato) che sarebbe diventato un punto nevralgico e che, a nostro parere, ha condotto *ab ovo* alla perdita di grazia di Pázmány.⁷⁵ Le lettere del messo diplomatico segreto, Alessandro d'Ales ci confermano inoltre l'intenzione decisa di Pázmány a dimettersi dalla cattedra di arcivescovo.⁷⁶ Dagli stessi documenti siamo informati dal suo rapporto stretto con il Padre Basilio D'Aire che contava come oppositore aperto della linea politica di Urbano VIII, con cui si trasferiva per lunghe settimane in certi luoghi balneari dell'Ungheria. Ciò è un fatto ulteriore che dimostra: Pázmány era anche dopo il 1632 un membro attivo dell'opposizione attiva del Papa,⁷⁷ eppure nemmeno il partito spagnolo di Roma aspettava univocamente il suo ritorno: per esempio il Cardinal Sandoval si opponeva al suo rientro a Roma.⁷⁸

Dal materiale pubblicato risulta ancora più evidentemente lo scopo politico della bolla residenziale *Sancta Synodus Tridentina*, cioè l'allontanamento dell'opposizione curiale da Roma. Il Nunzio Baglioni nei primi mesi del 1635 rende conto con spiccata attenzione ai particolari dell'accoglienza viennese della bolla papale e della sua industria a convincere la corte che tale bolla non era stata emanata contro i Borgia. Solamente il conte Slavata si è fatto persuadere,⁷⁹ ma gli altri ministri imperiali no, nemmeno Pázmány che non solo ha comunicato apertamente le sue critiche,⁸⁰ ma ha perfino aperto una

discussione animata col Nunzio, elencando i punti critici della politica di Urbano VIII e qualificando i suoi tentativi di mediazione tra gli stati cattolici addirittura „rimedii freddi“. L'altro bersaglio della bolla, non dimentichiamolo, era proprio il Primate d'Ungheria. La prima menzione della bolla in preparazione è legata alla sua persona. Baglioni raccomandava lo studio del testo della bolla appena uscita anche al vescovo di Veszprém, György Lippay, creatura di Pázmány che fungeva da cancelliere ungherese di corte a Vienna, in base ad una tradizione centenaria.⁸¹

Oltre ai dati elencati si ha un documento particolarmente prezioso relativo alla forte italianizzazione del Sacro Collegio che perdura fino al 20. secolo: la lettera di Mario Filonardi scritta da Vienna ad Antonio Ferragalli, in cui espone che non vi è bisogno di „cardinali nazionali“ che creano solo confusione, come Borgia e Pázmány.⁸²

*

Se esaminiamo l'aspetto storiografico, dobbiamo rilevare separatamente il profondissimo apparato archivistico e bibliografico che viene adoperato nei volumi spessissimi. Per di più non si tratta di lavoro in *team*, ma dell'impresa personale, sovrumana di ROTRAUD BECKER. Secondo il nostro parere questo apparato supera di gran lunga la misura necessaria. Quando ora ci permettiamo di fare qualche accenno sui riferimenti ungheresi, lo facciamo esclusivamente per amor del discorso professionale. Cerchiamo di allargare ulteriormente il vastissimo orizzonte bibliografico dei volumi. È da imputare certamente alla storiografia ungherese la manchevolezza che molti dei suoi risultati sono pubblicati solo in lingua ungherese, anche quelli che per la storiografia internazionale potrebbero essere d'interesse o forse d'importanza. Per di più nemmeno le opere pubblicate in lingue straniere si possono trovare e si conoscono all'estero. Anche per questo è utile il convegno e il volume che discutono i nuovi volumi sulle nunziature, perché anche le scuole locali („nazionali“) si possono allacciare a questi lavori e anche se solo in maniera aggiuntiva, ma potranno fornire conoscenze in più per quantop riguarda la ricezione ed interpretazione scientifica e l'ampliamento dell'apparato bibliografico.

Ora portiamo solo qualche goccia al mare, quando accenniamo al fatto che la corrispondenza sull'ambasceria del 1632 di Pázmány è stata utilizzata da Vilmos Fraknói ancora molto prima dell'apertura dei archivi pontifici, e ne aveva parlato in due delle sue monografie. Certamente non presenta tutti i particolari e nelle parti narrative tende a diminuire l'acutezza del conflitto.⁸³ Lui stesso utilizza anche i verbali delle trattative tra Pázmány e il Segretario di Stato Azzolini, la pubblicazione dei quali risulta una sfida da considerare.⁸⁴ La lite accesa tra Pázmány e Rocci (laddove Pázmány antepone il suo rango di Primate alla dignità cardinalizia) è stata pubblicata da Ferenc Galla nel 1936.⁸⁵ Galla aveva elaborato in una monografia approfondita anche la storia delle missioni dell'Ungheria Superiore e della Transilvania.⁸⁶ Dalle fonti di queste ultime ha pubblicato una scelta ampia, di diversi volumi István György Tóth, recentemente scomparso in età giovane.⁸⁷

Concludendo osserviamo che nelle migliaia di pagine abbiamo riscontrato solo due errori (caratteristicamente derivanti dal lavoro dei predecessori), e solo in due altri casi siamo riusciti ad aggiungere ulteriori identificazioni. Il vescovo di Transilvania, István Simándi era stato un sacerdote diocesano, non ha mai professato i voti religiosi francescani, in contrasto col suo predecessore, István Szentandrásy-Csiky.⁸⁸ György Lippay in qualità di cancelliere non era membro del Consiglio Segreto, anche se lo afferma perfino lo *Status particularis regiminis* di Vienna del

1636: lo diventerà solo quando sarà arcivescovo di Strigonia.⁸⁹ Nella relazione cifrata del Grimaldi del 10 settembre 1633, la sigla non decifrata N cela la persona di Mózes Székely il Giovane, il quale cercava inutilmente di entrare al posto del Principe György I Rákóczy col diritto di suo padre, già Principe (Mózes Székely il Vecchio, 1603).⁹⁰ Il prelado che il 23 dicembre 1634 salutò Ferdinando II a Sopron fu György Draskóczy,⁹¹ sul quale poco prima era stato relazionato alla Congregazione della Propagazione della Fede che aveva raccolto la decima con la forza militare dai suoi fedeli di Pécs, viventi sotto il dominio turco.⁹²

* * *

Come conclusione possiamo dire che l'impresa enorme dell'Istituto Storico Germanico di Roma, i quattro volumi imponenti della IV Classe delle *Nunziaturberichte* pubblicati negli anni Duemila, attraverso (anche) i dati di riferimento ungherese rendono ancora più chiare e plastiche le affermazioni di Georg Lutz sull'era dei Barberini „sulla strana interferenza tra politica e religione“ a scapito della seconda. Inoltre fornisce ulteriori dati relativi all'italianizzazione del Sacri Collegio, formulata da WOLFGANG REINHARD.⁹³ Sta davanti a noi praticamente in tutta la sua profondità il conflitto tra la Curia e Pázmány. Una conseguenza particolare di questo conflitto fu che Pázmány ha steso l'ideologia di stato-chiesa ungherese in vigore dal Quattrocento, in base al quale fino al 1918 ci si faceva riferimento al *ius supremi patronatus*, per cui per molti aspetti i re ungheresi (apostolici), controllavano la Chiesa ungherese molto più strettamente che non i Papi di Roma.⁹⁴

Se in quanto ho esposto sono emersi tra i paesi della Sacra Corona ungherese solo l'Ungheria reale e il Principato della Transilvania, e molto meno Croazia e Dalmazia, ciò è dovuto al fatto che questi territori erano controllati piuttosto dalla Nunziatura di Graz ed i loro affari ecclesiastici (ivi comprendendo anche le missioni apostoliche dei Balcani) erano passati più alla nunziatura di Venezia e non a quella di Vienna.⁹⁵

PÉTER TUSOR

Università Cattolica Péter Pázmány
Accademia Ungherese delle Scienze